il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del rostauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 luglio 1969 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La crisi fermenta nelle viscere della società borghese

Se dovessimo considerarla in sé, la crisi di quel cadavere ambulante che è il partito socialista (lucrativo, peraltro, come associazione a delinquere di scalatori a prebende, cariche e pedaggi) non metterebbe conto di spendervi sopra una riga — né, d'altronde, lo meriterebbe la « crisi » del democristianesimo. Ma queste tempeste in un bicchiere si iscrivono in un ciclo mondiale di irrequietudine, di malessere, di conflitti a occidente e ad oriente, di sempre più palese incapacità del meccanismo produttivo, e quindi delle sue sovrastrutture, di rimanere all'altezza del vantato regno della prosperità ed « affluenza » instaurato dalla democrazia « società dei consumi ». Sono anch'esse un sintomo del generale ingorgo; lo sono tanto più in quanto i loro protagonisti ne sono meno coscienti, e si credono i protagonisti di una *vandeville* di cui, in realtà, sono le marionette sbattute in qua e in là dalla beffarda mano del burattinaio.

problema, gli uni e gli altri, soprattutto i socialdemocratici, dimostrano che il problema prima o poi si porrà: quando la crisi sarà più profonda, quando le parti già sconquassate dal baraccone nazionale non riusciranno più neppure a stare insieme, quando gli operai attanagliati da sconvolgimenti non politicanteschi ma economici e sociali morderanno il freno e scenderanno in piazza, bisognerà pur chiamare al soccorso i soli pompieri capaci se non di spegnere l'incendio, almeno di ritardarlo o di cercar di ridurre le conseguenze, bisognerà pure servirsi dell'altoparlante falsamente « comunista » per predicare l'« autocontrollo » ai proletari che la rava voce di Nenni, questo camaleonte, non riesce più a rendere « credibile » (per usare il gergo di lor signori), bisognerà pure « aprire » a « sinistra », e (a dimostrazione di quanto poco gli « attori » siano co-

scienti della forza che li muove) sono proprio i socialdemocratici, gridando ai terribili « pericoli » incombenti del « comunismo » marca Botteghe Oscure, quelli che gli conferiscono una immertata statura, e gli ridanno una falsa verginità, di fronte alle masse. Quel giorno verrà, ne siamo certi. Allora non ci sarà nessun Preti (e nessun prete) a fare gli scongiuri, perché tutti correranno felici a giuste nozze nella riconquistata coscienza che solo così, tutti insieme, si sta, o tutti insieme si cade. Allora, i terribili « contrasti ideologici », le drammatiche « questioni di principio », le laceranti « crisi di coscienza », svaniranno come neve al sole: non c'era mai stata; perché dovrebbero saltar fuori? Allora, i « divisi » si ricomporranno in un corpo solo come al giorno del Giudizio: non l'hanno già fatto una volta, subito dopo la

guerra, quando urgeva con tutti i suoi drammi la « ricostruzione nazionale »? Fra patrioti, prima o poi, ci si intende: e non sognano tutti il salvataggio delle istituzioni, dell'economia, della civiltà, insomma della patria? Il sarto per ricucire l'abito da pulcinella lo si trova sempre, destro o mancino che sia. La verità è che in crisi sono tutti i paesi di questo sudicio mondo borghese: lo sono i gollisti e gli antigollisti in Francia, i democristiani e i socialisti tuttora coalizzati in Germania, i laburisti e i tradunionisti in Inghilterra, per non parlare dei big sulle rive del Potomac o della Moscova, e dei loro satelliti immediati. Questa società che ci offre ogni giorno lo spettacolo di un nuovo conflitto locale, di un assassinio politico, di uno scontro di classe o di razza, di autonomie rivendicate e di « eteronomie » imposte, di monete che ro-

tolano e di industrie che per non colare si fondono, di alleanze che si capovolgono e di ostilità che si trasformano in idilli, e di una generale, tormentosa *insturezza*, questa società che i suoi ideologi vantavano guarita da ogni male grazie al fu Keynes o al vivente... Libermann, questa società mostra ogni giorno più di poter soltanto sopravvivere a se stessa, ammorbando e divorando i suoi sudditi. Non sarà mai troppo presto che tirerà le cuoia.

Pecore e leoni
Le Trade Unions, fedeli all'impegno preso col governo, si sono adoperate per far sospendere lo sciopero « illegale » (!) dei portuali di Londra e di Southampton, e, sia detto a loro onta, ci sono riuscite; maggiori difficoltà

hanno incontrato presso i portuali di Liverpool. Ma ecco che entrano « illegalmente » in sciopero i metallurgici: riescano o no i bonzi a farli tornare al lavoro, resta il fatto che gli operai hanno bravamente sfidato la « legge » e i suoi tutori. Quando Nenni, nel « patetico » discorso al C.C. del defunto partito socialista unito, ha parlato della necessità dell'« autodisciplina » e dell'« autocontrollo », aveva certo davanti agli occhi le Trade Unions come modello del futuri sindacati nostrani, mentre i portuali inglesi gli ricordavano i meccanismi della Fiat e i loro « deplorabili » recenti scioperi non autorizzati. Questi operai sono stati i protagonisti anche della « giornata nera » di venerdì a Torino: è vero che non sono stati loro ad attaccare la polizia, ma questa ad attaccarli; è però altrettanto vero che essi hanno decisamente contrattaccato. Dove va a finire, poveri noi (pensava Nenni, e con lui pensavano tutti quanti), l'idillio della fabbrica-modello, agnellsca e pecoresca, e con esso l'idillio generale di cui doveva essere il preludio?

I proletari dell'America Latina in primo piano

La fiammata di agitazioni che nell'ultimo mese ha investito l'Argentina costringendo infine il governo militare a prendere provvedimenti estremi: il ristabilimento dell'« ordine », unita agli avvenimenti di cui sono stati teatro l'Uruguay, questa « Svizzera dell'America Latina », e il Perù, è una nuova e luminosa conferma della prospettiva generale della rivoluzione comunista.

I fatti sono noti. A Cordoba, città di oltre 800.000 abitanti che nell'ultimo ventennio si è fortemente industrializzata e, da centro provinciale, è divenuta un potente nucleo operaio, il proletariato scende in piazza, erige barricate e per 48 ore contende alle forze dell'ordine il controllo dell'agglomerato urbano. Poco dopo, in una specie di reazione a catena, le agitazioni si estendono negli altri grandi centri dell'Argentina, soprattutto a Buenos Aires, dando luogo a violenti scontri con la polizia e l'esercito. Quali che siano gli sviluppi ulteriori di questa fiammata proletaria, essa riveste un'importanza che non è esagerato dire storica per l'intero continente latino-americano.

Tale importanza balza agli occhi se si considera che in Argentina, paese di 22 milioni di abitanti per il 77% concentrati nelle città (proporzioni non molto dissimile da quella della Germania), il modo di produzione sociale è quello di un capitalismo pienamente sviluppato nel cui ambito non si pongono né problemi razziali, come in quasi tutti i paesi sudamericani, né problemi agrari, sia per l'assenza di masse affamate di terra, sia per il carattere proprio dell'agricoltura basata sull'allevamento in grande del bestiame. Il problema indiano è stato « liquidato » alla spiccia dai « civilizzatori » europei: come negli USA, l'antica popolazione indigena è stata praticamente sterminata, e l'immenso territorio si è aperto senza ostacoli alla colonizzazione industriale e somiglianza dell'Europa (e dicendo Europa diciamo capitalismo evoluto), l'Argentina ha grandi centri industriali — Buenos Aires, Cordoba, Rosario — intorno ai quali ruota l'economia dell'intero paese, a cominciare da un'agricoltura vitalmente legata all'industria di lavorazione delle carni. Il quadro è perciò fondamentalmente diverso da quello di altri paesi sudamericani, in cui più modi di produzione si accavallano tendendo nello stesso tempo esplosivi e confusi i grandi movimenti delle masse, e presenta tutti gli elementi per la polarizzazione dei contrasti sociali e politici nelle due grandi classi antagonistiche: il proletariato da una parte e la grande borghesia industriale dall'altra, legata alla grande proprietà fondiaria e all'imperialismo, impersonato già dall'Inghilterra e ora dagli onnipresenti Stati Uniti.

« anti-imperialistica » e perfino « anticapitalistica » intesa a guadagnarsi le simpatie delle masse proletarie e delle loro organizzazioni e a trascinarsi dietro la piccola e media borghesia urbana e rurale, è il peronismo, che sale al potere nel 1945. Il fallimento di questo preteso anti-imperialismo e della industrializzazione « nazionale » da esso promossa spezza l'« idillio » fra la borghesia industriale e il proletariato: nel 1955 la borghesia liquida l'esperienza peronista, e i nuovi governi apertamente venduti all'imperialismo scatenano una violenta offensiva contro la classe operaia. Le direzioni sindacali peroniste, nella vana ricerca di una nuova e impossibile alleanza con la borghesia (si ricordi che, logicamente, lo stalinismo le corteggia), lasciano senza la minima difesa il proletariato, che subisce ripetuti massacri e vede la già potente C.G.T. spezzarsi in due tronconi concorrenti ed ostili.

« vis contadina al socialismo », bandiera della rivoluzione cubana e insieme parola d'ordine del maosimo, che riduceva il proletariato a semplice « punto d'appoggio » in una lotta « anti-imperialista » senza prospettive di rivoluzione proletaria mondiale, in un moto popolare anziché di classe, dominato dalla piccola borghesia e dal contadino invece che dall'esercito dei salariati, e diretto non alla liquidazione del capitalismo ma all'abbattimento degli ostacoli e dei freni al suo sviluppo. Troppo presto si è creduto che a tanto si sarebbero ridotte le potenzialità esplosive della situazione sociale nell'America Latina! La strada può essere lunga (e guai se nostalgiche peroniste la deturpassero!) ma è inesorabilmente tracciata. Il proletariato è stato battuto in quarant'anni di controrivoluzione, ma dal seno stesso della vittoriosa società capitalistica si sprigionano irresistibilmente le forze destinate a riportarlo sull'avanscena delle lotte politiche e sociali in un continente gravido di fermenti rivoluzionari. Cordoba è la prova che la lotta del proletariato per la sua emancipazione si internazionalizza parallelamente all'internazionalizzarsi del capitalismo: essa rimette all'ordine del giorno della storia alla scala continentale (l'ora del Brasile prima o poi suonerà) la rivoluzione comunista col proletariato urbano e agricolo alla testa delle masse oppresse, nella lotta violenta e decisiva per il potere.

Un "cambiamento in meglio,"

« Anche nelle questioni interne si nota un cambiamento in meglio nella politica del Cremlino », esclama La Stampa del 2 luglio. E come no? Con un discorso del patriarca Alessio e un telegramma di Kossighin, il giorno prima, si era riunita a Zagorsk la conferenza religiosa panrusa, presenziata da un membro dell'ufficio del Vaticano presso l'Unesco: dopo la conferenza mondiale dei partiti « comunisti » invocanti la pace fra gli uomini di buona volontà, non ci si poteva aspettare di meno — una spruzzata di acqua benedetta... La prossima volta, chissà che le due conferenze non si riuniscano insieme, magari sotto l'immagine della Fiat russa nuova di zecca. Sarebbe, per La Stampa, il settimo cielo!

In questo ambiente, a partire dal secolo scorso, l'immigrazione operaia, particolarmente spagnola e italiana, ha importato le tradizioni sia anarchiche e sindacaliste sia socialdemocratiche, mentre dal seno stesso del modo di produzione capitalistico in pieno sviluppo nasceva un vasto e poderoso movimento sindacale. L'influenza anarchico-sindacalista da un lato, socialdemocratica dall'altro, e la degenerazione del partito comunista parallela all'ondata revisionista dello stalinismo, hanno avuto per effetto che, fino alla fine della seconda guerra mondiale, le agitazioni e gli scioperi, pur non di rado grandiosi, non hanno mai assunto il carattere di uno scontro diretto con lo Stato. D'altra parte, la fioritura industriale nel corso dell'ultimo conflitto e l'aprirsi di una congiuntura politica favorevole al suo termine, hanno permesso alla grande borghesia di assumere in pieno il controllo dell'amministrazione centrale, sfruttando ad un tempo la scomparsa dalla scena del tradizionale anarchismo, la putrefazione della socialdemocrazia, e l'evoluzione in senso riformista e democratico dello stalinismo. La prima manifestazione di questa presa totalitaria del controllo statale, sulla base di una demagogia

« vis contadina al socialismo », bandiera della rivoluzione cubana e insieme parola d'ordine del maosimo, che riduceva il proletariato a semplice « punto d'appoggio » in una lotta « anti-imperialista » senza prospettive di rivoluzione proletaria mondiale, in un moto popolare anziché di classe, dominato dalla piccola borghesia e dal contadino invece che dall'esercito dei salariati, e diretto non alla liquidazione del capitalismo ma all'abbattimento degli ostacoli e dei freni al suo sviluppo. Troppo presto si è creduto che a tanto si sarebbero ridotte le potenzialità esplosive della situazione sociale nell'America Latina! La strada può essere lunga (e guai se nostalgiche peroniste la deturpassero!) ma è inesorabilmente tracciata. Il proletariato è stato battuto in quarant'anni di controrivoluzione, ma dal seno stesso della vittoriosa società capitalistica si sprigionano irresistibilmente le forze destinate a riportarlo sull'avanscena delle lotte politiche e sociali in un continente gravido di fermenti rivoluzionari. Cordoba è la prova che la lotta del proletariato per la sua emancipazione si internazionalizza parallelamente all'internazionalizzarsi del capitalismo: essa rimette all'ordine del giorno della storia alla scala continentale (l'ora del Brasile prima o poi suonerà) la rivoluzione comunista col proletariato urbano e agricolo alla testa delle masse oppresse, nella lotta violenta e decisiva per il potere.

STORIOGRAFIA SOCIALDEMOCRATICA

Ur esempio di storiografia « liberale », naturalmente scevra dalle distorsioni nascenti dalle « imposizioni totalitarie », è offerto da un articolo apparso su « Critica Sociale » del 5 maggio 1969, in cui si fa un parallelo niente meno che fra Breznev e Zinoviev. Inutile dire che l'autonomia e la libertà della critica giungono a conclusioni talmente rifritte e così bene inquadrate in una certa ideologia, da giustificare tutti i nostri sarcasmi sulla pretesa degli « autonomisti » di essere « autonomi ». L'impudenza con cui si cucinano i paragoni storici è, comunque, degna dell'alta cultura e della sua autonomia. Zinoviev che, come presidente dell'Internazionale nel 1924, e prima di lui un precursore di Breznev 1969! E' vero, potrà ammettere lo storicismo socialdemocratico, che l'Internazionale del tempo di Zinoviev (morta e seppellita al tempo di Breznev) era tendenzialmente un partito mondiale con un centro riconosciuto da tutti i suoi membri e privo di etichette nazionali, e che, quindi, poteva, se era il caso, espellere chi non ne accettasse apertamente e nei fatti il programma: ma lo scandalo è che un russo abbia espulso un cecoslovacco! Per questa brava gente, non è più neppure immaginabile un organismo unitario che abbracci tutti i comunisti al di sopra dell'appartenenza a questo o quel paese, per la sola caratteristica di accettare integralmente un programma unico e comune: per questa brava gente, Marx che espelle il Bakunin sarebbe, orrore!, un « te-

desco » che espelle un « russo »!! Gli eredi della prima, micidiale ondata opportunista, che tanto sangue proletario è costata con l'accettazione di una guerra mondiale e l'aperta repressione dei moti comunisti e proletari volti alla conquista del potere, i maestri degli attuali raddrizzatori della teoria e della prassi socialista in base all'ultima novità della « situazione » pretendono di scoprire un'invarianza fra l'atteggiamento di Lenin-Zinoviev e quello di Breznev. Ma l'invarianza, che noi difendiamo, è stata spezzata. Vi è un abisso fra i due poli. Oggi, uno Stato « socialista » impone agli altri Stati e partiti omonimi di agire secondo il suo tornaconto di Stato imperialistico; allora, le direttive non emanavano né dallo Stato né dal partito russo, ma dall'Internazionale, che non aveva connotati geografici ma era un'arma diretta contro ogni « sciovinismo da grande potenza ». E' vero: « per i sovietici dai tempi di Lenin vi è sempre stata identità fra gli interessi del proletariato internazionale e quelli propri dello Stato sovietico »; ma ciò avveniva per la semplice ragione che il secondo si considerava subordinato al primo, mentre oggi l'identità non c'è più, quanto alla subordinazione, essa è subordinazione del proletariato di tutti i paesi, attraverso i partiti traditori, agli interessi dello Stato capitalistico russo e della borghesia mondiale. Allora si sapeva e si diceva che l'URSS non era nulla senza la lotta e la vittoria del proletariato mondiale; oggi si dice che il proletariato non è nulla senza i buoni affari della santa Russia. Altro che invarianza!

INTERNATIONALE REVOLUTION
E' uscito il nr. 2, giugno 1969, di
in lingua tedesca, contenente:
— DK: gli « utili idioti » della controrivoluzione;
— La seconda parte del volumetto « Chi siamo e che cosa vogliamo »;
— Guerra imperialistica o guerra civile?
— Ampiezza e limiti dello sciopero generale francese del maggio 1968;
— Appello per il rafforzamento e l'estensione delle lotte rivendicative e la rinascita del sindacato di classe.
In vendita a L. 100.

... molti della loro a ad an n l'obiet padronato di questa molte al- molto im- ma sinda- pupilla fabbrica sola tabù, dinamica), in un passi ver- i interes- stria pas- questi mesi riflussi. solo di- affari, ci : « Loro io conti- da solo; ».
i separa: si conti- così non a di chi mondo ed ia senza
ale
attività in- parazione plemento francese il sugge-
CLASSE. o di im- o « Il fi- camento rancesi, e imi avve- della Re- mportan- fanno, e te al no- mostra ri-
scita una tile in in- colpo di
COUP ». pubblica- anno nei e del pri- mesi fa e riorgan- ovimento Tesi ca-
2 del no- : RAM, istione ci- rgani ita-
CON
ma
incenzo); o Shell); del Fon- g. S. Mat- g. Portici zini; Via g. via S. blazzo del- ndita nel- li; Bozzi, a Annun-
a tram); Microbal- onservato- vico dei Port'Alba; l'ontesanto ; Piazza Anna dei); Angio- ; Libre- ri; Libre-
Cavour; ce Rossa; nni); Via dei Maggiore; glia. (Le inoltre in Feltrinelli, Cavallo, V.le Giu-
F I 2839 A F ano

Dalle Tesi della sinistra

Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nel campo della produzione dei manufatti sorge nella società moderna col capitalismo, quando è realizzata la condizione tecnica del lavoro associato. Il lavoratore viene espropriato del prodotto del suo lavoro, ed una parte della sua forza di lavoro gli viene sottratta per andare a costituire il profitto del padrone. Questo schema così semplice non basta a rappresentare il rapporto tra lavoratore e padrone nel campo dell'agricoltura, dove la rivoluzione finora svoltasi non ha sostanzialmente modificato la tecnica produttiva, ma quasi soltanto i rapporti giuridici tra le persone sociali. Alla base dell'economia agraria sta l'occupazione della terra, attuata all'origine grazie alla forza militare di gruppi e tribù forti o di capi guerrieri, che invadevano territori di altri popoli o si fissavano su zone libere. In verità, anche per la disposizione padronale della forza di lavoro umana si parte dalla occupazione ottenuta con la forza bruta, quando si istituisce l'economia schiavistica con l'assoggettamento dei popoli vinti. Ma nella società moderna, a cui ci siamo riferiti, anche prima del prevalere dell'economia capitalistica, l'occupazione violenta della persona umana era stata soppressa. La società feudale non ammetteva più la schiavitù.

Invece, l'occupazione della terra, conservata nel sistema feudale, di cui è anzi la base, è perfettamente ammessa e sanzionata giuridicamente in pieno regime capitalistico. Ciò significa praticamente che il proprietario di una vasta estensione di terreni agrari, pur restando inoperoso, ne trae la rendita fondiaria senza essere stato perciò costretto ad introdurre nella tecnica produttiva la risorsa di una forma associativa dell'opera dei lavoratori che sfrutta.

Abbiamo cioè la grande proprietà ed il grande possesso, senza che necessariamente essi costituiscano una grande azienda unitaria, ossia un organismo in cui ciascun lavoratore ha mansioni specializzate. La grande azienda agraria esiste, ed ha il carattere di un'intrusione capitalistica applicata all'agricoltura, con largo apporto di capitali industriali sulla terra, come macchine, bestiame, impianti diversi, ecc., ed impiega operai salariati (braccianti agricoli), che sono purissimi proletari. Il titolare di questa grande intrapresa può coincidere col proprietario immobiliare della terra, e può essere un grande affittuario rurale; in teoria potremmo anche avere la grande azienda industriale agraria sovrapposta al piccolo possesso, se il capitalista avesse trovato conveniente prendere in fitto un gran numero di piccole proprietà private contigue.

Tornando al grande possesso, esso può invece vivere, e vive fino ad oggi, anche in grandi paesi capitalistici, sovrapposto alla piccola azienda, quando il grande proprietario (latifondista) tiene il suo possesso diviso in piccoli lotti, su ciascuno dei quali vive e lavora con tecnica primitiva una famiglia contadina. Il lavoratore allora non è espropriato totalmente del suo prodotto come il salariato, ma ne rilascia una grossa quota allo sfruttamento padronale o in natura (colonia parziaria, mezzadria) o in denaro (affitto). Il colono, il mezzadro o affittuario può perciò essere considerato un semi-proletario. Vi è poi, sempre in regime prettamente borghese moderno, la piccola proprietà aderente alla piccola azienda.

Il contadino piccolo proprietario è un lavoratore manuale, ed osserva in generale un basso regime di vita; ma non è un proletario, perché resta padrone di tutto il prodotto del suo lavoro; non è neanche semi-proletario, appunto perché non cede nessuna quota; però, nel gioco delle forze economiche, sente il peso del dominio delle classi privilegiate attraverso gli alti oneri fiscali, l'indebitamento verso il capitale finanziario, e così via. La sua figura sociale ha il parallelo in quella dell'artigiano, sebbene la sua figura giuridica sia diversa e lo accomuni teoricamente al grande proprietario. Infatti, il capitalismo, per liberarsi dalle pastoie medievali, non ha avuto la necessità di in-

frangere gli istituti giuridici che regolano la proprietà immobiliare, ed ha anzi pressoché testualmente adoperato l'impalcatura del diritto romano, per cui in teoria lo stesso articolo del codice disciplina il rapporto di proprietà su pochi metri quadrati e su immensi possessi. Ciò che il capitalismo ebbe invece bisogno di infrangere fu il sistema giuridico feudale di origine soprattutto germanica, che faceva del piccolo contadino, sfruttato sul grande fondo, una figura intermedia tra lo schiavo ed il libero lavoratore.

Il «servo della gleba», oltre a subire vere estorsioni nel rilascio delle quote al proprietario fondiario ed alle sedi ecclesiastiche, era vincolato al suo luogo di lavoro. Il capitalismo doveva liberarlo da questo suo servaggio, come doveva liberare gli immiseriti artigiani dai vincoli delle mille leggi e regolamenti sulle corporazioni di mestieri, perché l'uno e l'altro, divenuti uomini liberi di vendere ovunque la propria forza di lavoro, costituissero le armate di riserva della produzione salariata.

La rottura di questi vincoli giuridici costituì la rivoluzione borghese ed è dunque chiaro che essa, come d'altra parte non abolì in teoria nemmeno l'artigiano, lasciò piena cittadinanza al principio della produzione agraria basata sull'occupazione della terra, e non consistette, dal punto di vista della legislazione, in una diversa ripartizione della proprietà privata del terreno.

Indubbiamente, tra le varie forme accennate di aziende agrarie la più simile all'industria capitalistica è la grande azienda unitaria, la più lontana è la piccola azienda, divisa giuridicamente nei due tipi della proprietà minuta e del latifondo.

Non è esatto dire il latifondo una sopravvivenza del regime feudale, poiché esso esiste anche dopo l'abolizione radicale e violenta di tutti i vincoli feudali. Può tendere o meno a spezzettarsi, come la proprietà spezzettata può tendere o meno ad essere riassorbita in grandi tenimenti o in aziende unitarie moderne; ma tali fenomeni si svolgono nel quadro del moderno regime borghese per effetto di ragioni tecniche e di congiunture economiche.

Nella chiara condanna del capitalismo industriale nello schema storico comunista, per cui lo sfruttamento della forza lavoro verrà soppresso con la conquista della direzione della società da parte dei lavoratori, quale posto prende il ciclo di trasformazione della produzione rurale?

Per quanto riguarda la grande azienda moderna, essa è pronta a subire la sorte dell'industria per il fatto stesso di essere basata sulla tecnica del lavoro associativo.

I salariati agricoli di essa, pur avendo lo svantaggio sociale e politico di non essere riuniti nei grandi agglomerati urbani moderni, procedono di pari passo al proletariato industriale nel formarsi del potenziale di classe rivoluzionario. I semi-proletari, ossia i coloni e i mezzadri, mentre non possono avere una parallela coscienza di classe, possono attendersi dalla rivoluzione proletaria industriale un grande vantaggio sociale, poiché questa, pur favorendo in ogni fase il prevalere delle forme associate di lavoro e la concentrazione delle piccole aziende in aziende più vaste, sarà la sola che potrà, contemporaneamente alla abolizione dello sfruttamento padronale, abolire radicalmente e per la prima volta nella storia il sistema dell'occupazione privata della terra.

Ciò vuol dire che il piccolo affittuario o mezzadro sarà non reso padrone della terra che coltiva, ma liberato dall'onere di pagare il tributo della sua forza di lavoro costituito dal canone in denaro o in natura, che prima percepiva il proprietario fondiario. In altri termini, la rivoluzione proletaria industriale potrà immediatamente sopprimere il principio della rendita fondiaria; anzi, per uno dei tanti rapporti dialettici nel gioco delle forme sociali e storiche, potrà sopprimere

molto più rapidamente e generalmente il principio della rendita fondiaria che quello del profitto del capitale industriale.

Venendo al piccolo proprietario, teoricamente la questione è diversissima in quanto la rendita fondiaria del suo campo va già oggi a suo beneficio e non si distingue amministrativamente dal frutto della sua forza di lavoro. Indubbiamente non avverrà in questo campo una rivoluzione se non in uno stadio ulteriore, in quanto tutte le piccole aziende o prima gestite da affittuari o coloni parziari ovvero da piccoli possessori, passeranno più rapidamente che non potessero farlo nell'ambiente dell'economia borghese a raggrupparsi in grandi intraprese agricole unitarie socializzate.

In nessun caso quindi, si può presentare il riflesso agrario della rivoluzione proletaria come un episodio di ripartizione o di nuova occupazione della terra, e come la conquista di terra da parte dei contadini. La parola «piccola proprietà al posto della grande proprietà» non ha alcun senso; la parola «piccola azienda agraria al posto di grande azienda agraria» è prettamente reazionaria. Su questo punto va chiarito quali svolgimenti del ciclo possano avere realizzazione prima della caduta del potere borghese. È un errore classico dell'opportunismo il presentare come possibile alle masse rurali l'abolizione della rendita fondiaria da parte di un regime industriale capitalistico, sia pure il più avanzato. Rendita terriera e profitto industriale non sono propri di due diverse

e contrastanti epoche storiche. Essi hanno una perfetta simbiosi non solo nella classica impalcatura giuridica borghese, ma nei processi economici dell'accumulazione del capitale finanziario. Nonostante le sostanziali differenze fin qui dimostrate nei due campi della produzione, essi hanno un ceppo comune nel principio della sottrazione al lavoratore di una parte della sua forza lavoro, e nel carattere mercantile della distribuzione dei prodotti, comune a quelli dell'industria e a quelli dell'agricoltura. Quindi la parola della socializzazione della rendita fondiaria senza una rivoluzione delle classi operaie è un'idiologia che può degnamente apparirsi a quella della socializzazione del capitale monopolistico nell'ambiente dell'economia dell'intrapresa privata.

Un'altra delle posizioni dell'opportunismo è poi quella che si debba attendere la concentrazione in grandi aziende dell'economia agraria prima di parlare di una rivoluzione socializzatrice sia dell'industria che dell'agricoltura. Tale concetto è disfattistico, in quanto la stessa natura mercantile dell'economia borghese ed il suo evolversi verso forme sempre più speculative ed affaristiche lasciano prevedere che il capitale privato non si trasporterà con vasto respiro nelle intraprese di miglioramento fondiario che offrono pochi profitti e troppo lunghe attese alla remunerazione in confronto ai colossali affari industriali e bancari.

Ora la sostituzione della grande azienda alla piccola azienda, sia essa libera che stretta nei latifon-

di, non può avvenire senza radicali trasformazioni della tecnica, e ritarda dove queste, per ragioni naturali, sono troppo costose (altimetria irregolare, malsania idraulica, poca fertilità dei terreni, ecc.) e solo un'economia a carattere altamente sociale potrà dislocare le enormi masse di forze produttive necessarie alla trasformazione.

Infine, la parola della distribuzione dei latifondi ai contadini in regime borghese è anche priva di senso, in quanto voglia promettere una espropriazione senza indennità contraria agli istituti dello Stato borghese, ed è puramente demagogica in periodi nei quali né lo Stato, né la classe capitalistica possono disporre di capitali mobili e della mobilitazione di risorse produttive necessarie ad eliminare alcuni caratteri tecnici dell'economia di latifondo, come la mancanza di case, di vie, di canalizzazioni, di acqua potabile, l'imperversare della malaria, ecc.

Indubbiamente, farà parte del programma agrario della rivoluzione operaia, insieme alla soppressione di ogni rendita fondiaria, una transitoria redistribuzione in gestione delle terre agrarie, nel senso di dare possibilità di uniforme applicazione alla forza lavorativa della classe contadina per quella parte che non potrà essere messa sul piano sociale dei lavoratori di aziende collettive.

Comunque, questa diversa ripartizione non della proprietà, ma della consegna in gestione della superficie terriera non potrà avere nei paesi capitalistici moderni la portata sociale e storica che ebbe nel-

la Russia del 1917, nella quale la conquista del potere da parte del proletariato industriale compì non solo la prima soppressione del principio del padronato fondiario, ma anche quella del regime terriero feudale, rimasto praticamente in vigore nell'impero zarista anche dopo l'abolizione giuridica della servitù della gleba, promulgata nel 1861.

Nei paesi prettamente capitalistici, la classe operaia industriale rivoluzionaria comprende senz'altro il bracciantato agrario delle grandi aziende, e cerca di evitare il ricadere del bracciante nella figura del piccolo contadino; può considerare come alleati i semi-proletari del piccolo affitto e della colonia parziaria, tollerando che questi aspirino alla disposizione libera della loro terra, che solo la rivoluzione può attuare; solo con grandi riserve e transitoriamente potrà attendersi un appoggio positivo da parte dei contadini piccoli proprietari non ancora rovinati e proletarizzati dal capitalismo, ed anzi, in periodi di crisi delle impalcature industriali dovute alla guerra ed alla sconfitta, dovrà attendersi che, nella loro maggioranza, i piccoli proprietari rurali, sfruttando per l'alto prezzo dei prodotti agricoli la crisi economica e vedendo divenire meno instabile la loro posizione sociale, data anche la loro incapacità come classe ad intravedere cicli storici di lungo respiro, alimentino la politica dei partiti conservatori.

Conquiste sindacali

Il democristiano Mueller ha presentato alla commissione lavoro del MEC una «scandalizzata protesta» sul lavoro minorile in Sicilia, ricordando «i ragazzi di Mazara del Vallo adibiti a riempire cassette di pesce anche di notte, e in condizioni estremamente misere». «La Stampa» del 4 luglio, che ne riferisce, scrive: «Solo a Palermo si calcola che i bambini al disotto dei 15 anni, che lavorano per mille-duecento lire la settimana, siano oltre 2.000 nel settore del commercio (negozi, bar ecc.), perlomeno altrettanti in quello edilizio, 1.500 in officine meccaniche, più altri 2 o 3 mila che prestano altrimenti la loro opera».

Stiamo ad oltre un secolo da «La condizione della classe operaia in Inghilterra» di Engels e ad uno dal I Libro del «Capitale» di Marx e la «piaga» dello sfruttamento dei fanciulli è sempre aperta. Il giornale della Fiat sembra voler dire: tutto ciò avviene nell'Italia sottosviluppata; qui da noi, invece... «Qui da noi» si vada a guardare nei nuovissimi rioni torinesi (o in quelli vecchi in cui si stipa la nuovissima manodopera), e si ritroverà la stessa infamia!

Gli alti papaveri della CGIL hanno fatto uno sforzo: chiederanno la settimana di 40 ore. Ma la loro settimana è prevista di 5 giorni: dunque, quella che essi chiedono come nuovissima... conquista è la giornata di 8 ore, la stessa che si era, lottando eroicamente, ottenuta sessant'anni fa! E non ci vengano a dire che un compenso è dato dal famoso «fine settimana», perché questo è «compensato» da 8 ore di frenetica intensificazione del lavoro nei 5 giorni precedenti, dopo i quali il «week end» si risolve in due giornate di abbruttimento per dimenticare o, come dicono loro, per «rilassarsi»!

Non 40 ore settimanali si devono esigere, ma 6 ore giornaliere, come primo passo!

Riunioni di Partito

Domenica 5, ad Asti, si è tenuta una riunione delle sezioni del Piemonte. Un compagno di Torino ha tenuto il rapporto sul tema: «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», mettendo in risalto come l'estremismo di destra e l'estremismo di sinistra, il classico riformismo e lo sparafucilismo dei «rivoluzionari» a parole — si chiamino essi maioisti, guevaristi, spontaneisti, operai, cobden-ditisti e chi più ne ha più ne metta — nella pratica (e quindi anche in «teoria») non fanno che il gioco del capitale contro il proletariato. L'avversione al partito, la negazione della sua funzione, il rifiuto degli organismi sindacali, la mitizzazione della lotta per la lotta, dello spontaneismo sano contro le organizzazioni marce, della libertà individuale contro le «costrizioni» della società, della libera, autonoma, coscienza «scelta» individuale contro ogni forma di organizzazione: tutto ciò non è se non l'involucro ideologico della lotta preventiva della classe dominante contro la lotta del proletariato per il potere.

L'unica forza sociale capace storicamente di spezzare una volta per sempre il modo capitalistico di produzione e di sfruttamento è il proletariato, ed esso lo può solo «costituendosi in classe, quindi in partito» (Marx). La coscienza storica, il programma politico del proletariato sono espressi dal suo partito, ed è per questo che il partito comunista rivoluzionario dovrà dirigere l'assalto rivoluzionario del proletariato al potere borghese, ed esercitarne la dittatura.

La lotta preventiva della borghesia capitalistica contro il proletariato e il suo partito è condotta proprio dai rivoluzionari a parole, da quei gruppi e gruppetti che pretendono di esprimere il vero spirito di classe, che si richiamano al marxismo solo per calpestarlo, che — da buoni rappresentanti della piccola borghesia — cambiano bandiera ad ogni colpo di vento per abbracciare alla fine la «causa» del più forte.

Il più forte è oggi ancora il capitale, che, grazie a cinquant'anni di opportunismo, di destra o di sinistra l'effetto non cambia, ha in mano tutte le leve del potere. Ma il vero pericolo per il potere borghese non è certo rappresentato dai gruppetti maioisti o dal movimento studentesco, che gira e rigira non fanno che arrotrarsi tra libertà e democrazia, egua-

glianza e dignità, cioè si arrabattano proprio con l'ideologia dominante; esso è costituito dal proletariato in quanto classe, ossia dal partito di classe. E' perciò che la battaglia del partito, che già con Marx ed Engels regolò i conti con gli anarchici e socialisti-piccolborghesi e con Lenin i conti con i Kautsky e coi populisti di ogni risma, deve essere spietata contro i falsi sinistri, gli sparafucili, i rivoluzionari «più rivoluzionari», tutta questa feccia che altro compito non ha se non di creare nelle file del proletariato la confusione più grande possibile, di demoralizzare i proletari più combattivi, di sfiancare fisicamente e moralmente gli operai illudendoli di avere alla porta la soluzione dei loro tragici problemi di sfruttati, cullandoli nel sogno che, spontaneamente, liberamente e democraticamente, riusciranno ad abbattere il capitalismo.

Il relatore lesse alcuni passi de «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo» di Lenin per mostrare come all'invarianza del marxismo corrisponda storicamente un'invarianza

La marcia della concentrazione

Continuando la nostra documentazione sul processo di concentrazione nell'industria europea, riportiamo da La Stampa del 5 luglio queste notizie sulla Germania.

«Soltanto l'anno scorso si sono unite, tra le altre, Siemens e Aeg (limitatamente al settore delle turbine), Basf e Wintershall, Man e Buessing (nel settore degli autocarri), Daimler Benz, Rheinmetall e Krupp (pure per gli autocarri).

«Nei primi cinque mesi di questo anno vi sono stati matrimoni tra più di 40 aziende. Le maggiori sono Auto Union ed Nsu (automobili), Mannesmann e Thyssen (tubi d'acciaio).

«Altre decine di industrie sono in trattative».

«Quanto alla Francia, lo stesso numero dello stesso giornale scrive sull'industria elettromeccanica, settore «il cui fatturato annuo (escludendo gli elettrodomestici e le apparecchiature elettroniche) è di 163 miliardi di dollari», che «attualmente soltanto cin-

que società francesi operano nel campo dei macchinari elettrici grandi e medi; tenuto conto delle consociate comuni e delle partecipazioni reciproche, tuttavia, i gruppi esistenti sono in realtà soltanto tre.

«Il primo è costituito dalla Compagnie Générale d'Electricité (Cge) e dalla Cie de Constructions Mécaniques et Electriques Alstom; il secondo dalla Jeumont-Schneider e dalla Merlin-Gérin; il terzo fa capo alla Cie Electromécanique, consociata della Brown-Boveri svizzera.

«Al centro dell'interesse è attualmente il gruppo Schneider, il maggiore gruppo industriale francese, nel quale la Empain belga ha una partecipazione del 24,2%. Nel dicembre scorso, il governo francese aveva bocciato la proposta della Empain di cedere la sua partecipazione nel gruppo Jeumont-Schneider alla Westinghouse Electric Corporation statunitense, ma i sostenitori francesi del progetto Westinghouse sperano ancora in un accordo accettabile per il governo».

Non il diritto decide, ma la forza

Un tratto caratteristico dell'opportunismo (di oggi e di sempre) è la pervicacia con cui continua a ripetere che, ferme restando le basi fondamentali della società capitalistica, si possano, con successivi « balzi in avanti » di natura sociale, migliorare sensibilmente le condizioni di vita dei proletari e conquistare porzioni sempre più « qualificanti » di « potere », fino a raggiungere una « società più giusta » che, nella ignoranza generale, viene spacciata per « socialista ». Tutto questo non è che riformismo della peggior specie, con cui si tenta di imbrigliare e controllare gli inevitabili contrasti fra borghesi e operai, e di scongiurare nello stesso tempo l'inevitabile scontro finale, la resa dei conti per il dominio politico di una classe o dell'altra.

Quanto poco sia « realistica » questa prospettiva, la storia lo ha dimostrato ampiamente: mai, in nessun tempo e in nessun luogo, il proletariato è giunto al potere per una via pacifica, legalitaria e riformista. Questo è incontestabilmente vero, a meno di voler definire « potere del proletariato » gli ibridi politici raggiunti con l'assunzione dei partiti « popolari » alla direzione dello Stato capitalistico, in combutta con i partiti dichiaratamente borghesi. Questi sedicenti partiti « socialisti », in date occasioni, hanno mostrato di svolgere la loro opera di affossamento della lotta di classe e di tradimento del proletariato più felicemente e agevolmente al « timone » dello Stato che non all'« opposizione ». Sono stati, questi, i vari « centro-sinistra » della storia, compreso naturalmente quel governo capitalista italiano che tenne con sé i ministri « comunisti » negli anni difficili del secondo dopoguerra finché gli fecero comodo per bloccare e reprimere gli operai esasperati, licenziandoli poi per confinarli in una « opposizione » per nulla spaventosa — tanto è vero che, dopo venticinque anni di « avanzate » sulla via del « socialismo », essi sono sempre lì ad aspettare ansiosamente dalla bocca di un Piccoli o di un Moro, di un Labor o di un Paolo... qualsiasi, un segno di benevolenza ed un lasciassero alla « stanza dei bottoni ».

La cosa in sé è abbastanza farsesca, ma diventa tragica se si guarda a ciò che significa il proletariato (fermo al loro rimorchio da venticinque anni), alla lotta di classe oggi annacquata nell'idiota riformismo « pacifista » e « democratico », al marxismo di cui qualunque assessato politico può fare impunemente scempio.

Di fronte alla dura realtà della condizione operaia, gli opportunisti hanno creato tutto un mondo irrealista di « novità » chiamate « pace, democrazia, progresso, diritti » ecc., un mondo immaginario in cui essi si crogiolano e con il quale impastano il movimento operaio. Bisogna, innanzitutto

Nostre sedi

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO** - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE** - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ** - Via L. Numa, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA** - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA** - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì e il lunedì dalle 20,45 in poi.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA** - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA** - Via dei Campani, 50 - scala B, int. 10 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA** - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9 in poi, il sabato dalle 16 in poi.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- TRIESTE** - Via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
- VIAREGGIO** - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

sgomberare il campo dai pretesi « diritti » che, secondo questi signori, spetterebbero ai lavoratori. Gli operai, in quanto strato sociale, in quanto componenti del sistema capitalistico, non hanno « diritti » di sorta. Il fatto che tutto quanto gli operai riescono a strappare per sopravvivere debba essere affermato e difeso con azioni violente, con spiegamenti di forza e mobilitazioni generali della classe, mostra meglio di qualunque esempio che non si tratta di astrazioni giuridiche o morali, ma di vere e proprie conquiste, in cui non una « giustizia » nebulosa, ma una reale forza è in gioco, ed è solo sulla sua base che si decide l'esito dello scontro. Se così non fosse, se in un regime di classe la giustizia e non la forza fosse alla base delle relazioni sociali, verrebbe naturale chiedersi chi, e su quale base, ha stabilito che sia « giusto » lavorare otto ore al giorno o non piuttosto sei o quattro, e che cosa si intende per « salario dignitoso ». Un salario sufficiente per vivere, si dice; ma vivere significa molto o nulla secondo come lo si guarda; vivere è mangiare tutti i giorni, vestirsi, essere al coperto; e ancora, non avere preoccupazioni economiche, disporre di tempo da trascorrere con gli amici, viaggiare, conoscere; significa provare gioia nel lavoro, non avere più guerre, essere felici ecc. ecc. Ed allora, questo « salario dignitoso », chi lo dovrebbe calcolare, e come e quando?

Ci fermiamo a questo punto, perché ci sembra offensivo per gli operai spiegare cose che essi sanno per istinto e che solo nella mente dei bonzi sindacali e politici vengono « dimenticate » perché così fa loro comodo.

La forza e solo la forza è alla base delle relazioni sociali: la violenza domina incontrastata nei rapporti economici e negli scontri di classe. Gli operai hanno una grande forza: il problema è al servizio di quali ideolo-

gie politiche viene messa e come la si usa, con quali fini e con quali risultati.

In questi ultimi mesi abbiamo assistito alle vergognose vicende della lotta per le pensioni e per le « gabbie »: quella che poteva essere una magnifica occasione per impegnare una battaglia generale della classe operaia, organizzandola e galvanizzandola nella lotta, si è risolto in un « polverone » inconcludente e caotico, nel quale, lungi dall'unificare tutti gli sforzi dei lavoratori in una unica direzione, si sono gettate allo sbaraglio le singole aziende, categorie, città e province, senza coordinamento, senza organizzazione, senza centralizzazione. Gli operai si sono sfiancati in sterili lotte, scoraggiandosi per il progressivo sfaldamento del fronte proletario man mano che i diversi reparti, raggiunti i loro accordi, erano costretti, in base alle « leggi » dell'articolazione, ad abbandonare il campo. Si era detto che ogni « successo » operato avrebbe indebolito i padroni; invece, ha indebolito noi. Gli operai delle aziende che avevano concluso accordi restavano con la bocca amara nel lasciare soli i loro fratelli; sentendosi parte integrante della classe, si chiedevano perché si dovesse abbandonare il posto di combattimento solo perché si era ottenuta la « promessa » di cinque lire. Sono discorsi, questi, che gli opportunisti non vorranno mai capire; essi si beano dei loro sporchi « conti » e vanno avanti con il principio che gli operai non formano una classe ma sono degli « individui » e devono fare i loro affari senza stare a guardare che cosa succede nella fabbrica accanto: « ognuno per sé e Dio per tutti » (!!) è la loro divisa. Per fortuna, i proletari non hanno dimenticato tutto e ne abbiamo avuto una dimostrazione proprio in queste vicende: quanti operai, pur accettando sotto la pressione dei bonzi di tutte le tinte gli accordi separati, hanno criticato duramente la politica suicida

della articolazione e hanno maledetto le elemosine con le quali sono stati costretti a tradire!

I nostri compagni intervenuti nelle assemblee a denunciare questa impostazione della lotta sono stati tacciati di demagogia, ma è un'accusa che possiamo ritorcere contro i bonzi: essi hanno sempre fatto della demagogia speculando sulla fiducia dei proletari. La verità è che, per mezzo pacchetti di sigarette, si è seminata nuova sfiducia, nuova delusione, nuova incomprensione. Ed è proprio questo che le centrali sindacali, già di fatto unite, vogliono: una classe operaia rassegnata e docile, sulla quale costruire e legalizzare l'edificio corporativo dello stato fascista. Codesti « caporali della Milizia » sognano le automobili ministeriali, gli stipendi « intoccabili », gli inchini dei portieri gallonati, le « stanze dei bottoni » e i seggiolini governativi: di qui la caccia al comunista, le espulsioni dei militanti del nostro partito e di quanti operai mostrino di aprire gli occhi.

Di fronte a questa canea di arrivisti, stanno le reali e decisive rivendicazioni proletarie che essi si guardano bene non solo di portare avanti, ma neppure di accennare. Gli operai, tutti gli operai, d'Italia come del mondo, sono schiacciati da un lavoro di un'intensità bestiale, hanno salari di fame con cui si trovano sempre sull'orlo della completa indigenza, vivono nell'incubo della disoccupazione: questa è la realtà (ma i bonzi che si riempiono la bocca di fatti « concreti » non ne parlano); quindi, la lotta dei lavoratori, di tutti i lavoratori, deve rivolgersi contro gli aspetti fondamentali della loro condizione di sfruttati, e pretendere più alti salari e minor lavoro. Inutile andare a cercare i « diritti » dei lavoratori, se essi sono indifesi contro i licenziamenti; inutile parlare della loro « dignità » se devono mendicare dai padroni qualche ora di straordinario per riuscire a combinare il pranzo

con la cena; assurdo rivendicare « libertà » sindacali se sono costretti a dieci ore di lavoro massacrante che li lascia fisicamente e mentalmente schiantati. Siete voi, dunque, bonzi sindacali di tutte le tinte, che fate della demagogia! Voi ammannite agli operai uno spettacolo di fuochi d'artificio, dove si vedono tante luci e si sentono tanti colpi, ma di cui non resta che un po' di fumo e anche questo passa al primo soffio della Confindustria e del governo. La vicenda vergognosa delle pensioni insegna in modo chiaro e netto il ruolo che voi svolgete. Dov'è andata a finire l'unificazione dei minimi? Dov'è andato a finire l'8% entro « breve tempo »? Se 7 anni di attesa vi sembrano un « breve tempo », è che voi

non avete certo da campare con le pensioni « conquistate ». Voi, bonzi sindacali, voi deputati e senatori, voi burocrati statali, voi funzionari dei partiti « operai », voi crema e schiuma della società borghese, avete o mai raggiunto ciò che volevate: ai lavoratori, ai disoccupati, ai pensionati battete sulle spalle borbottando: « Le vostre richieste sono umanamente comprensibili ma... non ci rompete le scatole ».

Sotto i colpi dell'opportunismo politico e sindacale, i proletari cominciano a risvegliarsi, a giudicare la politica generale del sindacato, a porre i bonzi di fronte ad un'opposizione sempre più diffusa, a chiedere altri obiettivi di lotta ed altri metodi di conduzione delle battaglie.

Anche se il cammino non sarà breve né facile, siamo sulla buona strada, e nulla e nessuno potrà farci tornare indietro, noi e i sempre più numerosi proletari che riconoscono la giustezza della nostra impostazione teorica e pratica.

“Pericolo rosso,” in vista

L'Unità di lunedì 30 giugno, nella pagina delle Tre Venezie, si occupa di noi (bontà sua!) in una corrispondenza sul VII Congresso Provinciale della CGIL di Belluno, dal trionfale titolo « Fruttuoso cammino dell'unità sindacale ».

Per dimostrare come questo cammino vada innanzi spedito, il giornale del PCI riporta innanzitutto una serie di dichiarazioni di rappresentanti della CISL e delle ACLI, tutte, pensiamo, munite di « imprimitur » vescovile. « Questo matrimonio s'ha da fare », commenta l'Unità; « i frutti si vedranno dopo! Ma che le cose non funzionino del tutto lisce per la politica forcaiola promossa da loro signori lo dimostra subito la dichiarazione del Segretario della CGIL veneta: « Occorre avere coscienza di nuovi pericoli, che provengono soprattutto da quelle visioni di un sindacato che debba assolvere anche ai compiti dei partiti (pansindacalismo che tende a trasformare il sindacato in un partito). Dunque si all'autonomia, per realizzare più potere sindacale nei posti di lavoro e per lasciare ai partiti i compiti che a loro spettano ». Il « nuovo » pericolo consiste, dunque, nell'azione svolta dai nostri compagni (e documentata sul n. 12 del Sindacato Rosso), e raccolta dalla base operaia, per denunciare lo svuotamento dell'azione sindacale di classe in nome di una pretesa « autonomia » (da chi? dal capitale o dalla classe rivoluzionaria?). Accettiamo con piacere il titolo di « pericolo » con cui i bonzi ci qualificano. ma la-

scino stare, per piacere, in definizione di « pansindacalismo », che, caso mai, va a pennello proprio per loro che parlano di una possibile azione sindacale indipendente (!) dalla lotta politica, cioè, in sintesi, indipendente dalla dinamica della lotta di classe e del contrasto con il capitale.

Un altro bonzo così conclude la sua tritiera, dopo aver abbondantemente lustrato i compagni di sacrestia della CISL e delle ACLI: « Bisogna stare attenti al frazionismo estremista e settario che qualcuno al congresso ha chiamato disfattismo [chi? non certo gli operai!], di coloro i quali, attraverso slogan pseudorivoluzionari, cercano di ostacolare l'unità dei lavoratori ». I cattivoni di turno, inutile dirlo, siamo ancora e sempre noi. Solo non si capisce perché mai, se la nostra azione fosse di puro e semplice « disfattismo » e di « divisione » della classe operaia, ci debbano essere degli operai che ci seguono a tal punto da far gridare i bravi bonzi della CGIL al « pericolo... rosso! Si tratta, forse, di « incomprensione » della « giusta politica » della CGIL? Pensate di risolvere il problema con « scuole di riqualificazione » affidate agli « assistenti spirituali » delle ACLI? No, signorini belli, il « nuovo » pericolo è il pericolo di sempre, di Marx, di Lenin, del Partito Comunista del 1921: è il pericolo, per voi, che la classe operaia risorga, sotto le sue bandiere rivoluzionarie, a spazzar via assieme ai padroni anche i servi par vostro che la tengono schiava!

Presi in giro i cantieristi palermitani

Sicilia, luglio L'infame accordo, dopo 100 giorni di magnifica lotta sostenuta dai 3.000 navalmecanici di Palermo, raggiunto tra padronato e bonzi sindacali, è stato da questi ultimi salutato come una « grande vittoria ». Vediamo cosa hanno « conquistato » i lavoratori secondo l'Unità del 23-24 giugno: trentanove lire in più per ogni ora di lavoro; riorganizzazione dei cottimi e concottimi; diritto di assemblea; ampliamento dell'organico; cento passaggi a qualifiche superiori; revoca dei due licenziamenti effettuati durante la lotta; gettone extrastraordinario di L. 175 per chi non potrà beneficiare della sospensione del lavoro il sabato pomeriggio e dovrà lavorare anche la domenica. Questa la « grande vittoria ». Sulla « cifra » conquistata dai lavoratori ci viene solo da ridere; con 39 lire (sic! 39 lire) l'operaio ci potrà comprare le sigarette (che oltretutto anche queste sono aumentate); la riorganizzazione dei cottimi significa solo una migliore riorganizzazione dello sfruttamento della forza lavoro sotto il giogo del capitale; quanto agli altri punti, come l'ampliamento dell'organico, le qualifiche e il gettone, anche questi, come il cottimo, sono un tentativo di più di legare gli interessi dei lavoratori a quelli dell'azienda come se ciò fosse l'interesse ultimo degli operai. Gli interessi della classe operaia non sono quelli di salvaguardare l'azienda ma di estendere la lotta su scala nazionale per rivendicazioni di classe tali da mettere in crisi tutto il sistema vigente e tendere all'abbattimento del mostruoso modo di produzione capitalistico. Il diritto d'assemblea, in ultimo, è la forma più traditrice ed opportunistica della politica dei bonzi. Cosa dovrebbero decidere in queste assemblee i lavoratori? Forse il modo migliore di autosfruttarsi o di stare attenti a non intaccare il buon andamento della fabbrica? No, caro bonzume sindacale, le decisioni gli operai le debbono prendere fuori dalla fabbrica scioperando compatti coi loro compagni delle altre galere capitalistiche e imponendo al padronato le loro richieste sostanziali e reali per un vero miglioramento delle proprie condizioni di vita: 1) Aumento reale del salario secondo le esigenze della vita; 2) Abolizione (non riorganizza-

zione) dei cottimi e di qualsiasi forma di incentivi, che debbono essere assorbiti in un'unica voce del salario; 3) Salario pieno ai disoccupati e pensionati. Queste le rivendicazioni di classe che gli operai debbono chiedere e far chiedere dai loro capi sindacalisti traditori, affinché il Sindacato possa riacquistare il suo carattere rosso e riprendere la strada aperta dall'Ottobre bolscevico, cioè l'abbattimento del capitalismo e la instaurazione della dittatura proletaria.

E veniamo al frutto politico di questa « vittoria ».

« Ma la vittoria dei cantieristi », dice l'Unità, « è anche la vittoria dell'unità sindacale e politica ». « Sindacale », sbraita l'Unità, « perché le tre centrali unite sono riuscite a sviluppare un'azione comune tale da mobilitare tutti i ceti della città, tanto che in soli tre giorni sono state raccolte 110.000 firme per un appello di solidarietà coi cantieristi ». Bastano queste poche parole per capire in quale melma sono caduti i bonzi della CGIL. Per portare avanti una lotta, sia pur limitata, hanno bisogno di mobilitare tutti i ceti della città: borghesi, piccoli borghesi, studenti, commercianti, come se gli interessi di questi coincidero con quelli degli operai. La classe operaia non ha bisogno di queste putride mezze classi per rivendicare i propri interessi, perché, essendo la sola classe produttrice di questa infame società, le basta scendere in sciopero compatta in tutta la nazione per mostrare la sua immensa forza e mandare al macero tutta l'economia della « sacra patria ». Ha bisogno, invece, di non unirsi con dei centrali borghesi quali CISL e UIL e ridare alla CGIL il suo originario aspetto di SINDACATO ROSSO.

« Politica », continua a sbraitare l'Unità, « perché tutto lo schieramento PCI-PSI-PSIUP e sinistra DC, che ha imposto al parlamento siciliano di finanziare la resistenza operaia, è il risultato dell'azione comune degli operai e dei loro sindacati ». Questa « conquista » politica non ha bisogno di commenti. Già dal 1926 avevamo predetto che l'ormai degenerato PC non aveva nessun compito rivoluzionario da assolvere e che la via intrapresa da esso doveva andare a sboccare in una aperta connivenza coi partiti tradizionali di destra. Oggi

non ci meravigliano più la fraseologia e la « tattica » del PC; per noi, esso non ha niente che lo distingua dalla borghesia. Anzi, è proprio il grande partitone che si vuole assumere l'incarico di rappresentare la borghesia al timone della nazione. E lo merita, non c'è che dire, dopo 45 anni di asservimento al capitale!

Ma noi, continuatori « testardi e dogmatici » della linea marxista di Lenin e della tradizione della Sinistra Comunista degli anni '21-'26, non abbiamo bisogno di tali alleanze e unità. Noi che non abbiamo da andare alla conquista di alcun voto né di sedere su nessuna poltrona ministeriale, aspettiamo lottando che giunga il nostro momento; il momento in cui la classe operaia, guidata dall'unico PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE, mandi al diavolo tutte le libertà (di commercio), eguaglianze e fratellanze, per instaurare la propria dittatura di classe.

Le Proletaire

- Il nr. 67, luglio-agosto 1969, di
- contiene:
- L'Esercito della Salvezza si è riunito a Mosca;
- In Argentina il proletariato si leva contro lo Stato borghese;
- Disciplina prussiana (lettera dall'Italia);
- Limiti e degenerazione del sindacato (II);
- Come il PCF seppellisce l'Internazionale Comunista;
- Sinistra genesi del maismo (1921-1926);
- Governo e Trade Unions codizzate contro gli scioperanti.
- Allegato al nr. 1 di « Pour un syndicat de classe » già annunziato nel numero scorso del nostro giornale.

Versamenti

- GRUPPO W.: 100.000; PIOVENE R.: 42.500; TORRE ANNUNZIATA: 5.230; CIVIDALE: 10.000; PARMA: 17.000; MESSINA: 5.000; FIRENZE: 1.000; CATANIA: 4.850; CORTONA: 6.500; MONTAIONE: 2.000; CASALE: 9.000; MILANO: 3.380; GRAVINA: 3.000.

Alcune edicole con il programma

- VENEZIA**
VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondazione degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi.
MESTRE: Edicole P.za Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia, MARGHERA: P.za Municipale; PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo via XX Settembre, MIRA: Edicola Gordiano Giovanni, PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.
- UDINE**
Ed. Petronio, via Belloni; ed. Morretti, Piazza Libertà.
- TRIESTE**
Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia (angolo Via Caccia); Via Giulia (vicino bar Firenze); Villaggio Bagnoli.
- GENOVA**
Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza de Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademia); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S. G. Filippo); Via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi,

via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.

ROMA
Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo Porta Maggiore; Via S. Martino della Battaglia. (Le nostre pubblicazioni sono inoltre in vendita presso le librerie: Feltrinelli, Via del Babuino; Ferro di Cavallo, Via Ripetta; Giulio Cesare, V.le Giulio Cesare, 51).

NAPOLI
Piazza Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miraballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Musco (sotto i portici); Montesanto (funicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.

SIRACUSA
Piazza Pancali edicola « Diesse »; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano